« Dal Messico a Murmansk », di Vidali

UN'AVVENTURA STRAORDINARIA

Azione e riflessione di un rivoluzionario nei lunghi anni dell'esilio

Nella memorialistica italiana, i libri di Vittorio Vidali occupano un posto particolare: sono la testimonianza di un esilio che se è fra i più lunghi, è anche fra i più vari e distanti, per numero e per latitudine di paesi: da Trieste al Messico, passando — si fa per dire — per la Germania e l'Unione Sovietica, per l'Algeria, la Spagna, la Francia, gli Stati Uniti. Un itinerario geografico e politico percorso quasi sempre — meno la parentesi della guerra guerreggiata in difesa della Repubblica spagnola — nelle condizioni della clandestinità e della cospirazione più rigorose e, occorre dirlo, più avventurose.

Non so se l'avventura sia una componente necessaria dell'esilio e della milizia rivoluzionaria, anche se tutto sembra indurre a supporlo, soprattutto quando essa ha per teatro un buon terzo del pianeta. Potrebbe però anche darsi che essa possa coincidere ed essere, per così dire, assorbita nel rischio e che, priva di una sua certa autonomia, finisca per trasformarsi in una specie di routine. Per viverla diversamente occorre un temperamento, una disposizione solo in parte naturale, che è indice di una particolare curiosità per gli uomini e per le cose e, insieme, di una straordinaria vitalità.

E' il caso di Vidali, del quale credo non sia azzardato dire che della sua eccezionale avventura rivoluzionaria fu protagonista perché ne fu, in definitiva, l'inventore. E non perché, si badi, egli abbia mai cercato il rischio in quanto tale — da quel rivoluzionario intelligente che è sempre stato, può aver commesso errori, ma non ha certamente infranto mai volontariamente le regole di un gioco che richiede una disciplina e una vigilanza di ferro — ma perché non sembra aver mai subito gli eventi, né accettato la loro frantumazione in un'aneddotica forse saporita ma certamente dispersiva, preferendo invece battersi, quand'era il caso, per assecondarli e più spesso dominarli, collegandoli, o tentando di farlo, gli uni agli altri, secondo un disegno che rivela sempre la presenza delle linee generali di una strategia, quella del movimento comunista internazionale, nel quale e in nome del quale operava.

Disposizione al narrare

E proprio quella presenza costituisce la base, il fondamento, di quella che chiamerei la capacità affabulatrice di Vidali, cioè la sua eccezionale disposizione al narrare.

Credo che bisognerà porsi, una volta o l'altra, il problema di Vidali scrittore, naturalmente dotato, non vi è dubbio, ma anche altrettanto capace di costruirsi come tale, su modelli popolari e colti che non sarà inutile accertare. E questo non per distinguerlo dal rivoluzionario, in una sorta di contrapposizione fra azione e immaginazione, ma al contrario, per trovare nell'uno la conferma e la spiegazione dell'altro, e reciprocamente. Conferma da trovare, io credo, proprio nella costante presenza di quel disegno generale al quale alludevo più sopra, e di una struttura che si articola nel tempo e nello spazio con una coerenza e una solidità che non ammettono quasi fratture o cadute.

Non si vuol dire, sia chiaro, che in Vidali scrittore tutte le pagine raggiungano lo stesso livello di efficacia, di robustezza e di persuasione. Insisto però nel dire che anche laddove il « racconto » si frammenta necessariamente, come nel diario che costituisce il corpo centrale di quest'ultimo libro « Dal Messico a Murmansk » (edito da Vangelista), e che abbraccia più di tre anni di riflessioni e di esperienze puntigliosamente e appassionatamente annotate (e in lingua spagnola, per giunta), prevale la tendenza unificante del disegno, della visione generale, appunto, che conferma la capacità di Vidali scrittore di « viversi » e non soltanto di « vivere » l'esperienza.

Consapevole di sé, della sua appartenenza a un contesto più generale, nel quale la sua missione di rivoluzionario è disciplinatamente e consapevolmente inscritta, Vidali esprime se stesso, racconta la sua « avventura » con una libertà, cioè con una verità, che avvincono e affascinano. Frutto di quella consapevolezza è anche l'equilibrio, rarissimo e impeccabile, fra le parti: fra il posto che occupano i dati della sua biografia intima e, perché no?, spirituale e quello riservato ai fatti, agli eventi della sua biografia più esterna, oggettiva.

Delicati equilibri

Sarebbe infatti improprio dire che Vidali sacrifica la prima a vantaggio della seconda. Qui non è, evidentemente, questione di spazio e, neppure, quindi, di equilibrio esteriore, formale, che potrebbe indurre a configurare una sia pur legittima forma di riservatezza, di pudore dell'autore. Al contrario, Vidali sa benissimo di che pasta è fatto un rivoluzionario di carne e ossa, conosce fin troppo bene i delicati equilibri sui quali si fonda, nonostante le apparenze, la sua capacità e possibilità di operare lucidamente e, al limite, senza errori. Sa che il dolore, l'amarezza, il disinganno non solo non lo risparmiano (e l'esperienza personale lo soccorre generosamente, se mai fosse necessario), ma trovano nell'aggressione fisica, in primo luogo, e poi in quella morale — la calunnia, ma anche l'isolamento, il rancore, la meschinità — i veicoli per un attacco incessante e insidioso, e che del rivoluzionario occorre preservare, anzitutto, l'umanità, cioè l'intelligenza e la passione. E appunto queste sono, in una lotta che non conosce tregua, le sue uniche armi. Se ne servirà per riflettere, per ricercare costantemente l'equilibrio e la distanza, se non la freddezza, meno congeniale al suo temperamento, necessari al giudizio e alla decisione, ma anche per passare dalla difesa all'attacco.

Se Vidali è efficace nella creazione di un pathos eccezionale, laddove la riflessione, la nostalgia, gli affetti, il senso dell'inesorabile e drammatico scorrere degli eventi costituiscono il sale del racconto, non lo è meno quando difende le sue ragioni o le sue intuizioni, attaccando con coraggio e con astuzia, allo scoperto sempre, con la lealtà del combattente che proprio in quel modo rende omaggio all'avversario e persino al nemico del quale si augura e prepara la sconfitta.

Sempre che di omaggio e di rispetto valga la pena. In caso contrario l'invettiva è tagliente, demolitrice, il disprezzo non ammette residui, come ben sanno quanti hanno avuto la sventura di trovarselo di fronte. Si vedano, anche in questo caso, e a conferma, le pagine sul caso Tresca, in appendice al volume del quale ci occupiamo.

Come per altre conferme si leggano le pagine eccezionali che precedono il lungo diario, sempre del volume citato. Pagine delle quali metterebbe conto di occuparsi a parte, fitte come sono di suggerimenti e di suggestioni in vista di un'analisi la più esauriente possibile della personalità di Vidali.

Quattro anni, circa, di speranze, di sconfitte, di tensioni; quattro anni, soprattutto, di lavoro nei quali, giorno per giorno, occorre dare e vincere, possibilmente, una battaglia grande o piccola, ma sempre parte di quella più grande che è poi, a ben guardare, l'« avventura » di Vittorio Vidali.

Credo siano numerosi quelli che, come me, si sono chiesti e hanno chiesto a Vidali, perché non scrivesse la sua biografia, un volume di memorie, per intenderci. Un libro, volevamo. Vidali ce ne ha già dati cinque e altri sicuramente verranno.

Chi può dire che, raccolti in uno, avrebbero risposto meglio alle nostre esigenze (a non considerare le sue...)? Ciò che è certo è che anche in questo dello scriver libri, Vidali è rimasto coerente con la legge che ne ha governato la vita e la lotta, che è quella della generosità. Della quale credo che dobbiamo essergli tutti grati.

Ignazio Delogu

Il centenario del quotidiano di via Solferino

Tradizione e novità del «Corriere»

Come ha funzionato in periodi diversi della nostra storia nazionale uno dei più importanti strumenti di edificazione della egemonia borghese

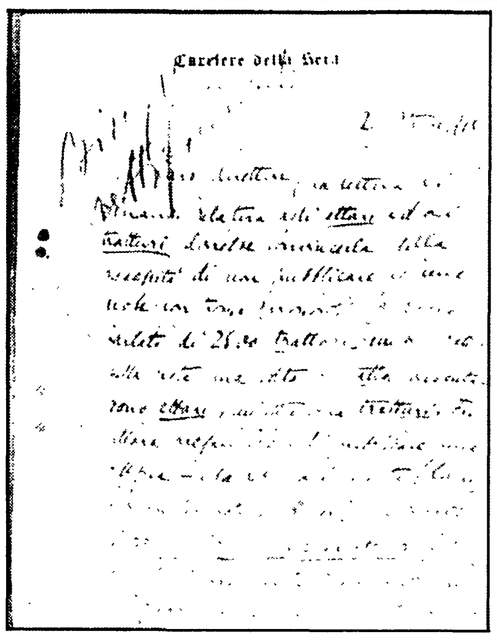
Il retaggio liberale - Rapporto tra la crisi di un ceto dirigente e i valori della professionalità - Attraverso i mutamenti recenti si è andata profilando una riorganizzazione degli elementi formativi e ideologici del pubblico - Il confine davanti al quale la « critica del potere » si arresta

Il « Corriere della sera » ha compiuto cent'anni ed è vivo e vegeto. Al posto degli osanna, — che del resto sono stati profusi a piene mani in questi giorni, — vale perciò la pena di chiedersi come e perché sopravvivi il giovanile vegliardo, cui senza dubbio l'Italia, nel bene e nel male, deve molto. In fondo, se c'è ancora, se anzi mostra segni inequivocabili di vitalità, questo significa che la sua storia ce l'ha tutta in corpo, — almeno quella parte che conta, nel senso che non è andata a giacere, morta, nei libri degli specialisti ma continua ad agire. C'è una tradizione del « Corriere », cioè una forza endogena proveniente dal suo assetto istituzionale e professionale e capace di legare i diversi momenti di diversità e contraddizione nell'unità complessiva di una grossa operazione politica e culturale, oltre che imprenditoriale, ormai di portata storica? Io credo che ci sia, anche se per descriverla sarebbe necessario un discorso lungo e articolato.

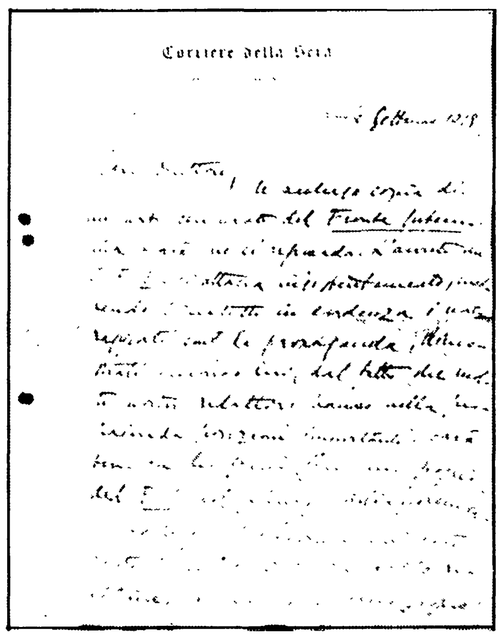
A lungo il « Corriere » ha avuto come sua vocazione specifica e come faro d'orientamento la difesa della borghesia come classe dominante in Italia. Credo di poter dire questo senza suggerire o alimentare nessuna inclinazione ad un discorso schematico o settario. Nei momenti più alti della storia del « Corriere », — e il pensiero corre ovviamente al lungo « regno » di Luigi Albertini, fra l'inizio del secolo e il 1925, — la preoccupazione di difendere il minacciato potere della borghesia non solo si dispiega in una intrepida e rigorosa critica del sistema politico dominante ma, intorno ad essa, organizza una perfezionata macchina per la conquista del consenso, che è di per sè un episodio importante della storia culturale d'Italia (la quale è stata, fino a pochi decenni or sono, la storia, eminentemente, della classe dominante, cioè della borghesia).

A fianco (da sinistra): Giovanni Amendola e Luigi Albertini (direttore del « Corriere della Sera »)

Sotto: due lettere indirizzate da Amendola ad Albertini nel 1918. In quella datata 20 ottobre Amendola protesta per alcuni errori che stravolgono il senso dei suoi articoli. Nell'altra, datata 6 settembre, si fa riferimento agli attacchi rivolti al « Corriere » per il suo atteggiamento nei confronti della guerra



Corriere della Sera



Corriere della Sera

Scelte culturali

E' stato o non è stato lo scontro di classe in Italia anche lo scontro fra due o talvolta più diverse spinte a realizzare l'egemonia sui più vasti settori dell'opinione pubblica nazionale? Se lo è stato, occorre considerare il « Corriere » anche come uno strumento, — uno dei più importanti, — di edificazione dell'egemonia borghese sulla nostra società, in termini di valori, di comportamenti politici, di scelte ideali e culturali. L'esigenza di misurarsi con un problema reale, — quello di conservare, acquistare e sviluppare consenso, all'interno di un paese come il nostro, che solo all'inizio del XX secolo conosce il proprio decollo industriale, — è probabilmente alla base di quell'alta concezione e pratica della professionalità giornalistica, senza la quale il fenomeno « Corriere » non si spiega. Occorrerebbe studiare più a fondo, affinché il movimento operaio se ne giovi meglio di quanto non ha fatto finora, l'intreccio che si stabilisce (contraddittoriamente e faticosamente, ma con esiti talvolta molto brillanti) tra alcune esigenze di formazione e d'informazione, che si muovono entro l'orbita abbastanza rigida di una politica determinata, e una serie di tecniche, che il giornale usa sempre (anche durante il fascismo, direi) con molta spregiudicatezza. La grande forza di un mestiere scaltrito s'innesta su di una consolidata vocazione alla difesa del potere. Ma la difesa del potere non esclude la dinamica di una indipendenza professionale, che non aveva bisogno di « servire » la borghesia perché era profondamente in sè borghese, sia sul piano etico sia sul piano politico. In questo senso la tradizione del « Corriere » è veramente una tradizione liberale, se questa parola viene usata nel suo significato classico.

Naturalmente, questo intreccio andrebbe visto nella sua evoluzione attraverso i tempi e negli esiti diversi che, di volta in volta, ha prodotto. Per tornare al « periodo d'oro » di Luigi Albertini, si vede bene che il liberalismo del « Corriere » è l'espressione, più che della Borghesia italiana con la maiuscola, di una spaccatura interna alla borghesia, intorno alla quale si consumano le sorti dell'intero ceto politico dirigente italiano, crede del Risorgimento e del processo unitario. Più che di una fase di alta compattezza e unitarietà, dunque, esso sembra il prodotto di un particolare progetto egemonico, contrapposto ad altri progetti interni anch'essi alla borghesia: cresce, per così dire, nel varco aperto da una crisi nascosta, che però mette a partito sfruttando l'esigenza d'informazione e di dibattito, che da essa scaturisce.

Certo, il « Corriere della sera » albertiniano svelava bene le magagne reali del sistema giolittiano. Ma le svelava da destra: era antigiolittiano perché antisocialista (secondo alcuni, addirittura antisocialista perché antigiolittiano), cioè, sostanzialmente, perché avverso al tentativo di conciliazione promosso dallo statista piemontese tra forze borghesi progressiste e forze operaie. Partecipava dunque di quel « sistema » della cultura antigiolittiana, che aveva le sue radici nel nazionalismo come nel liberalismo nazionale, nel sindacalismo rivoluzionario come nel liberismo, nel futurismo come nel salveminismo, e fu attaccato (per la penna di Luigi Ambrosini) dalla « Voce », che di quel sistema fu un perno, solo perché alla fine sembrava edulcorare e stemperare troppo, nei prodigi dell'alta tiratura, le sacre esigenze della critica alla « classe politica » e della formazione morale degli italiani.

Nel « mistero » dell'età giolittiana, — quello per cui tutta la cultura obbiettivamente più avanzata si colloca su posizioni politiche conservatrici o addirittura reazionarie, — il liberalismo del « Corriere » recita una gran parte. Non a caso sulle sue colonne trovano abituale e frequente ospitalità due grandi campioni del « buongoverno » della Destra, come Luigi Einaudi e Gaetano Mosca, ai quali è demandato il compito di dimostrare l'esigenza anche tecnica di restaurare il governo degli « ottimati », cioè delle « persone che sanno » (se non proprio delle « persone che possono », anche se la coincidenza spesso è trasparente).

Del « Corriere della sera », come delle altre frazioni dello schieramento antigiolittiano, si potrà dire dunque che esso forse non prepara l'avvento del fascismo, ma certo lo spiega (al di là dei personali convincimenti del suo direttore e dei suoi redattori e collaboratori). Non a caso, come ultimo atto di coerenza nei confronti degli altri compagni della cordata antigiolittiana, fu anche interventista. Il liberalismo conservatore e l'indipendenza professionale di giudizio bastarono al « Corriere » per denunciare la crisi dei partiti borghesi ma non erano sufficienti a ricostruire un quadro di alleanze sociali e politiche in grado di mantenere in piedi lo stesso sistema liberale, nel quale s'identificava per esso la formula politica non transeunte della classe intelligente (proprietaria al tempo stesso della ricchezza), cioè della borghesia. La borghesia stessa, nella sua versione soprattutto economica, sceglierà allora un altro cavallo e costringeva il « Corriere » ad inforcarlo perché continuasse la sua funzione.

L'ultimo decennio

E oggi? Oggi, non c'è dubbio che il « Corriere della sera » porta i segni di un vistoso mutamento recente. Mi sono divertito a confrontare le pagine del giornale di uno stesso mese, quello di febbraio, di due anni divisi da un decennio: 1966 1976. In ambedue i casi, il tema di fondo è quello di una crisi di governo, che Moro cerca di comporre in una lunga, estenuante trattativa. Le differenze sono molto più grandi di quanto il periodo in sè conside rato non lascerebbe immaginare. Si tratta, evidentemente, di un decennio importante. Fra gli scrittori di « fondi » in prima pagina troviamo, nel febbraio 1966 (direttore Alfio Russo), Libero Lenti per l'economia, Domenico Bartoli per la politica interna, Augusto Guerriero per la politica estera, e per i temi di teoria politica e di « educazione civile » Panfilo Gentile (che di scetta niente di meno che sulla « modernità dei liberali »): siamo cioè ancora nel pieno di una situazione da anni '50 (tanto per capirci). Fra gli articolisti politici, troviamo Carallari, Bianchi, Sansa, Indrio, Sormani, Stille, Piazzesi, e il futuro direttore, Ottone: in terza, una esposizione di nomi, che compongono insieme il quadro di un benpensantismo un po' snob, con punte di volgarità, che però servono a strizzare l'occhio alla parte grossola notta (che peraltro è anch'essa sempre esistita) del pubblico del « Corriere »: Baldini, Laurenzi, Bettiza, Lilli, Todisco, Lupinacci, Barilli, Sandro de Feo, Mosca, e, naturalmente, Montanelli.

Nel febbraio 1976 i fondisti sono stati per l'economia Luigi Sparventa, per i problemi politici e civili Leo Valiani, per la politica interna Sensini, per la politica estera Tito, Roncheyg, Ostellino. Le novità sono però maggiori fra gli articolisti politici e di costume della prima pagina, dove, accanto ad alcuni superstiti, troviamo un gruppo di giovani « redattori d'assalto » (Scardocchia, Pansa, Zincone, Rica, Goldoni), e diventano addirittura prodigiose in terza, sulla quale hanno scritto Volponi, Ferrarotti, Eco, Fortini e Colletti, accanto a Parise, Cederna, Gozzini, Biagi (oltre a Bo, Bacchelli e Moravia, che, come si sa, sono delle istituzioni al pari del « Corriere » e quindi non contano per i cambiamenti di linea ma per la continuità).

Due sole alternative

Ora, del « Corriere » del febbraio 1966, quasi archeologico nel suo viscerale anticomunismo e nella sua difesa ad oltranza di una Democrazia cristiana, costretta ad allearsi ai socialisti, cui non vengono risparmiate le critiche, ma non aliena dal rimpiangere le sue vecchie alleanze verso destra, ossia verso i liberali, che il giornale milanese continua ad adulare nostalgicamente come partners ideali, si sa abbastanza bene cosa pensare e cosa dire; più difficile e giudicare il « Corriere » oggi, tanto più che sembra essersi ripetuta in questi anni una vicenda cui abbiamo già accennato, e cioè il fatto che essersi inseriti coraggiosamente nella crisi di un certo ceto dirigente borghese ha esaltato in qualche modo i valori della professionalità e della tecnica giornalistica, di cui soprattutto i giovani redattori sono in questo momento i portatori (e ai quali è ragionevole attribuire buona parte del merito della sua rinnovata fortuna presso il pubblico).

Infatti, sul piano culturale la dilatazione delle tematiche e la pluralità dei punti di vista sono tali da consentire qualche ragionevole perplessità. Sul « Corriere » (il giornale della « borghesia produttiva e avanzata », o che altro?), Parise, ai tempi delle misure di austerità economica imposte dal governo, ha pubblicato un « elogio della povertà », e Pasolini i suoi furibondi attacchi alla civiltà dei consumi e le sue appassionate palinodie del mondo agricolo e contadino che sta nel nostro (o nel suo) passato. Oggi, più di una vena di marxismo passa per le sue colonne (di terza pagina, soprattutto, ma debordanti anche nel resto del giornale), disponibilissime ad accogliere una « critica della borghesia » (ma anche, persino una critica da sinistra del movimento operaio).

Ora, di fronte a questa situazione, vien fatto di pensare che le alternative possono essere soltanto due: o la cittadella della cultura borghese ha aperto le proprie porte ai suoi « demolitori », oppure essa ha allargato talmente la cerchia delle proprie mura da occupare gli spazi dell'avversario. Oppure, ancora, c'è una crisi tale di identità della « cultura borghese », che essa, per non saper bene più cosa sia e chi rappresenti, tenta una grossa ristrutturazione interna degli elementi formativi e ideologici del tradizionale pubblico del « Corriere », puntando, in un certo senso, attraverso l'« innovazione culturale », sulla nascita di una « nuova borghesia », come rinnovata classe di governo, che per ora non esiste. Del resto, il giornale di Ottone sembra continuare, anche in questo senso, la parte più alta e significativa della sua tradizione: anche Einaudi e Mosca, come gli articolisti della terza pagina odierna, facevano a loro modo la critica della borghesia, al fine di consentire la creazione di una nuova classe di governo. Meglio se a questo fine si possono oggi utilizzare anche gli strumenti di una ideologia notoriamente antagonistica come il marxismo.

Sul piano politico, il discorso non è forse, poi, troppo diverso. Ho avuto un sobbalzo, sere fa, quando ho sentito l'attrice direttore Piero Ottone dichiarare durante una trasmissione televisiva che per lui il « Corriere della sera » è « contropotere, critica del potere ». Ho diretto negli anni passati una rivista minoritaria che s'intitolava « Contropotere », non avrei mai creduto per questo di avere qualcosa in comune con il direttore del « Corriere della sera ». E' evidente che in mezzo c'è stato il grande, tumultuoso decennio, di cui parlavo, con la profonda modificazione dell'assetto del potere in Italia, l'avanzata delle forze operaie e popolari, la crisi del regime democristiano, e, perché no?, un riassetto in profondità della condizione e del ruolo del giornalista (anche se Ottone, durante la stessa trasmissione televisiva, sintetizzava il senso di questa grande trasformazione, identificando la sua posizione presente di direttore del giornale in quella di un monarca costituzionale: è proprio impossibile concepire una gestione democratica di un organo giornalistico, senza per questo scadere nel deprecato assemblearismo?). Non v'è dubbio che, in conseguenza di tutto questo, il « Corriere della sera » abbia preso le distanze dal sistema politico e dalla classe di governo, che hanno guidato l'Italia da trent'anni a questa parte, e noi non sottovaluteremo certo l'importanza che per una diversa organizzazione dell'informazione può assumere questo fatto.

Ma tutto dove arriva, o è in grado di arrivare, questo neoliberalismo del « Corriere »? Fateci caso, nelle commemorazioni e negli osanna, nelle dichiarazioni e nelle interviste di queste ultime settimane, il termine « borghesia » non è usato quasi mai, il che può significare due cose: che di una borghesia in Italia, nel senso classico, appunto liberale del termine, non si possa più parlare, oppure che si abbia un certo ritegno a mettere le carte in tavola e a chiamare le cose col loro nome. In un caso come nell'altro viene da chiedersi quale sia il confine oltre il quale la critica del potere, il contropotere del « Corriere della sera » non siano disposti ad andare (o non possano). Questo confine consiste nel rifiuto (che probabilmente non tutti i collaboratori e redattori del « Corriere » come singoli accetterebbero) ad ammettere come possibile (se non addirittura matura) un'alternanza delle classi nella gestione del potere in Italia.

Il problema italiano

Troviamo scritto nell'editoriale Al pubblico, *cent'anni dopo, del 5 marzo 1976: « La crisi è immensa, incerti i valori ai quali si può fare riferimento. Non si possono ripetere le parole ammonitrici e di lineare semplicità, che Albertini scriveva dopo la prima guerra mondiale: se la borghesia è capace di governare, governi; altrimenti ceda il comando ai socialisti; non si può continuare con questa vita grama. Oggi resta vero che non si può continuare così; ma non possiamo più ridurre il problema alla sostituzione di una egemonia con un'altra. E allora? Allora, come minimo, ci permetteremo di dubitare dell'altra affermazione, contenuta in questo stesso articolo, secondo cui « dopo un secolo, questo giornale è il diario della partecipazione di ciascuno alla vita collettiva: non esistono più confini. Diario non di una classe, ma di tutti gli italiani ». Evidentemente, anche se la borghesia, come concetto storico e pratica sociale, sembra scomparsa dal linguaggio degli scrittori del « Corriere » (che così le suona un* De profundis *tanto inaspettato quanto sommesso in sordina, diciamo), qualcosa c'è ancora che separa nettamente i detentori attuali del potere da coloro che lavorano per creare un potere autenticamente altro, fondato sul governo delle grandi masse popolari ed operaie. Con tutta la sua critica (e nessuno negherà che sia comunque una critica utile) il « Corriere » resta anche oggi fedele alla sua tradizione, che lo vuole dalla parte di coloro che si sforzano di rinnovare per conservare. Il suo liberalismo resta quello di Einaudi, di Benedetto Croce, di Albertini, non ce la fa proprio a diventare quello di Gobetti.*

La verità, dunque si, ad ogni costo, e spesso anche coraggiosamente; ma non quella verità che consiste nell'ammettere fino in fondo che il problema italiano oggi (al di là perfino degli scandali e delle crisi economiche e istituzionali denunciati con forza) è il come e in quando di un diverso assetto e di una diversa distribuzione del potere, fondati sulla diversa dislocazione dei rapporti di forza tra le classi e tra le organizzazioni politiche che le rappresentano. Un po' come ai tempi di Albertini, le forze del « Corriere » sono sufficienti a denunciare la crisi dei partiti borghesi ma non a indicare un quadro di alleanze sociali e politiche capaci di mantenere in vita e quindi, necessariamente, di sviluppare lo stesso sistema liberal-democratico, nel quale pure esso identifica i propri ideali. Per fortuna, oggi, a questa seconda cosa (e al suo superamento) c'è qualcun altro che ci pensa.

Alberto Asor Rosa

Inaugurata ieri a Milano la grande « mostra di solidarietà »

Cento artisti per la Spagna

Presenti le personalità più significative della pittura e della scultura

Il Comitato Lombardo Spagna Libera ha inaugurato ieri nel Salone del Palazzo del Turismo di piazza del Duomo a Milano, una grande mostra vendita di opere raccolte tra pittori e scultori italiani. La rassegna, cui hanno dato la propria adesione oltre cento artisti, raccoglie opere che possono essere acquistate a prezzo politico. Il ricavato delle vendite andrà a totale beneficio dei detenuti politici spagnoli e dei loro familiari.

Mario De Micheli, nel breve scritto che presenta la Mostra, ricorda quando « in un discorso alla Casa della Cultura di Valencia, tenuto nel novembre del '36, Antonio Machado constatava un fatto di primaria importanza per la causa della Repubblica impegnata nella lotta contro il franchismo e i suoi alleati: " Gli intellettuali stranieri ", diceva, " sono col popolo spagnolo. Ve ne sono già considerevoli prove ". Machado allora non poteva tuttavia sapere quanto la resistenza popolare spagnola stesse contribuendo nel mondo alla formazione antifascista di tanti fra quegli intellettuali. E' infatti con la guerra di Spagna che molti di essi hanno preso una giusta coscienza politica dei problemi ».

« Anche in Italia. Più d'uno degli artisti che espongono in questa mostra, organizzata dal " Comitato Lombardo Spagna Libera ", è proprio in quegli anni e per il valore di tale lotta che ha fatto l'irreversibile scelta antifascista. Questa mostra è quindi anche un segno di riconoscenza. Ma tutti, anche i più giovani, hanno un debito con la Spagna, un debito per l'esempio straordinario che oggi ce ne viene, per il suo coraggio, per le indicazioni unitarie che maturano nell'azione di tutte le forze popolari, per l'indomita passione dei suoi militanti. E anche per la voce mai spenta dei suoi poeti, per le immagini non mai neutra li dei suoi migliori artisti ».

Le presenze registrate dalla mostra sono estremamente significative, sia per quello che riguarda i più giovani che per i nomi più noti e prestigiosi. Sono presenti infatti da Manzù a Cascella, da Carmi a Guttuso, a Guerreschi, Vedova e Zigaina; da Veronesi e Zancanaro a Treccani, Vacchi, Sassu e i due fratelli Pomodoro; da Pizzinato, Migneco e Gianquinto ad Attardi, Turchiaro, Basaglia; da Bueno, Calabria e Farulli a Bodini, Aurelio, Dova e Vaglieri e tanti, tantissimi altri che non è possibile elencare qui. Si tratta, infatti, di una partecipazione che ha il segno e lo spessore di una adesione di massa, convinta e partecipata, alle ragioni ed alle circostanze della lotta per la democrazia e la libertà in Spagna, in un paese, cioè, al quale la nostra società e la nostra cultura sono strette da un rapporto ricco e fecondo.

E davvero, in questo senso, l'iniziativa raggiunge pienamente — e probabilmente anche supera — le previsioni più ottimistiche degli organizzatori.

Certo è che proprio il dato estremamente positivo e significativo della partecipazione, deve indurre le forze intellettuali ad una più approfondita riflessione sul carattere di queste mostre di solidarietà (l'ultima delle quali, come si ricorderà — dedicata alla lotta per la democrazia nell'Iran — si è chiusa a Milano neppure quindici giorni fa) con lo scopo di fornirne un'immagine adeguata alle funzioni e agli obiettivi.

Si tratta di problemi che investono la questione della mobilitazione reale dell'opinione pubblica e dell'utilizzazione ottimale del generoso concorso degli artisti.

Una mostra così riuscita e convincente come questa potrebbe e dovrebbe stimolare gli organizzatori di cultura democratici circa il modo di conferire alla iniziativa tutto il suo rilievo, magari accompagnandola con interventi interdisciplinari, di spettacolo e di largo richiamo, ricercando appropriati rapporti con le strutture pubbliche, con il decentramento amministrativo e la vita culturale della zona nelle varie città, con le realtà associative di base, eccetera.

E' una questione aperta, sulla quale mi pare sarebbe utile avviare un confronto di idee e di opinioni, per rendere più efficiente e razionale la solidarietà organizzata delle forze intellettuali, della cultura con il movimento operaio e lo schieramento antifascista internazionale.

La mostra rimarrà aperta fino al 4 aprile.

Giorgio Seveso